

PAGINE DI RICORDI⁽¹⁾

I

SALVATORE DI GIACOMO.

Tutto ciò che io non perdono ai non-poeti, perdono ai poeti che siano veri poeti; perchè, anzitutto, se essi creano opere di bellezza, non può non essere nel loro animo una fondamentale nobiltà e bontà, almeno nel tenace desiderio e nella visione, e poi perchè, impegnati nel loro travaglio d'arte, è da indulgere se nella vita pratica cadono in egoismi, piccoli o grossi che siano, si lasciano tirare in passioni sciagurate, danno prove di debolezze e d'incoerenze. A Salvatore di Giacomo ho voluto costantemente un gran bene, da lui ricambiato come esso poteva, a tratti e a sbalzi, ma, in questo ritmo, sincero. La sua arte, oltre l'incanto della bellezza e della classicità, aveva in me un'efficacia sentimentale, mi disponeva alla pietà, mi faceva soccorrevole in certi casi innanzi ai quali sarei altrimenti passato indifferente. Per un piccolo e quasi comico esempio. Mi misuravo una volta certe camicie nuove o rinnovate, e poichè, nel tentare di abbottonarle alla gola, mi stringevano in modo fastidioso, gridai stizzito alla persona di famiglia che me le porgeva: «Ma da quale bestia le avete fatte cucire così?». Mi fu risposto che era una signora che stava in un piccolo monastero o ritiro in un umile luogo di Napoli — e mi fu detto il nome popolare del ritiro; — e, di colpo, nella mia fantasia si dipinse una di quelle po-

(1) Or è più di un anno, nel mio soggiorno in Sorrento, lasciandomi andare ai ricordi, misi in iscritto, per unica soddisfazione del mio sentimento, e un po' a caso, alcune rievocazioni di persone e di cose passate; e le avrei potute continuare, ma poi le interruppi, non so perchè, e probabilmente non le ripiglierò più. Dalle pagine che allora scrissi, traggio questi due profili la cui pubblicazione non trova in me impedimenti: il profilo di un poeta da me amato e quello di un'amica da me venerata, due fisionomie assai diverse e che richiedevano colori e toni molto diversi.

vere vecchiette, naufraghe della vita, di quelle dignitose miserie che s'industriavano, con cuore doloroso, a guadagnarsi il pane con le loro mani lavorando come meglio sapevano, una di quelle che il Di Giacomo aveva raffigurate nei suoi bozzetti e novelle; e subito segui nel mio interno non solo un placamento ma una sorta di rimprovero, quasi mi dicessi: — Ti commuovi alle pagine del Di Giacomo e resti insensibile innanzi alla realtà che le ha ispirate —; onde, mutato tono, soggiunsi: «No, non è poi un gran difetto, si può rimediare». Così egli mi giovava anche moralmente.

Discorrendo di lui con Eduardo Dalbono, il pittore, che era la persona di Napoli che in quel tempo egli assai frequentava come frequentava me, si venne a parlare delle comuni esperienze che avevamo del suo carattere; e il nostro giudizio fu così in ogni punto concorde che, dopo un po', non ci bisognarono più parole e lo terminammo napoletanamente con la mimica, e il Dalbono lo compendì nella sentenza: «Don Salvatore è 'na femmena e 'na criatura»: è una femmina e un bambino.

In conformità di questa definizione, egli era talvolta irrazionalissimo, e talvolta, per paura o per schivare fastidii, egoista; ma altre volte intelligentissimo e chiaroveggente e generoso e pietoso. Desiderò di essere trasferito dalla Biblioteca nazionale al Museo di S. Martino in Napoli, ufficio conforme, in verità, alle sue attitudini di amatore e raccoglitore di anticaglie e di curiosità relative alla storia e al costume napoletano; e io mi misi di buona voglia per aiutarlo, ma urtai in Roma in difficoltà insormontabili di regolamenti e di organici; e, nel riferirgli questo, egli mi si rivolse stizzito: «Dunque, per voi il tale dei tali, che è un asino, sta bene a quel posto, e ne escludete me?». «Ma no, caro Di Giacomo, io ho voluto includervi; non sono io, ma il regolamento che vi esclude». Ma non credo che lo persuadessi, e per qualche po' mi tenne il broncio.

Non ammetteva che io fossi un filosofo, e la parola filosofia gli destava non tanto fastidio quanto disprezzo. C'era, tra i lettori della Biblioteca nazionale, assiduo, un vecchio pensionato dell'amministrazione municipale, buonissimo uomo, diventato amico e familiare a tutti gl'impiegati, i quali scherzavano con lui e di lui, il quale ogni giorno stava sprofondato nella lettura per più ore tra due pile di volumi filosofici. Il Di Giacomo, attraversando con me una volta le stanze della biblioteca, si soffermò presso il tavolino che attendeva il suo quotidiano lettore, e, scartabellato qualche volume e lettine alcuni rigli, mi disse: «Ma che cosa è questa filosofia che De Divitiis capisce

e che io non capisco?». Veniva spesso a passar con me la sera a pranzo, in una stanza di settentrione nella casa che allora abitavo, ed egli sembra che soffrisse del freddo che io non soffrivo; ma a me non disse mai niente di ciò, sol che, andando un giorno da un comune amico e veduto sul suo scrittoio un mio libro e lettone a voce spiccata il titolo: *Filosofia della pratica*, esclamò: «Pratica? alla grazia della pratica! A casa sua si muore di freddo». Anche questo entrava nel suo disprezzo per la filosofia.

S'innamorò di una signorina, figliuola di un magistrato e insegnante nelle scuole di Napoli, che poi divenne sua moglie. Ma furono amori, nella sua immaginazione, tempestosissimi, ed io dovetti esserne confidente. Talora si appoggiava alla mia spalla e piangeva. Una volta mi raccontò che aveva scoperto che la signorina era stata negli anni passati in America, e mi gridò disperato: «Ma chè cosa ha fatto in America?». «Questo (risposi ridendo), caro Di Giacomo, proprio non ve lo so dire». Più di trent'anni dopo, quando egli non era più al mondo, conversando con la vedova e ripercorrendo i comuni ricordi, mi venne nella mente di domandarle se essa veramente era stata da giovane in America. «Io? Mai. Perché me lo domandate?». E le raccontai il grido disperato che quella notizia o quella fantasia aveva strappato al Di Giacomo. Ed essa mi narrò, ridendo, altri suoi tratti fanciulleschi, e come nel '18, nella incursione di un aeroplano austriaco che gittò bombe sulla città, egli a un tratto sparisse, dimentico per distrazione di lei sua moglie. Nel corso di quegli amori e di quelle sue confidenze mi portava di tempo in tempo alcune liriche che le sue vicende passionali gl'ispiravano, e il numero ne cresceva, tantochè un giorno che me ne fece leggere una bellissima, io non potei tenermi dal dirgli, guardandolo in viso: «Di Giacomo, questo non è amore, ma è poesia che vuol venir fuori».

Oh, il suo cuore umano e la penetrazione che conferiva al suo intelletto! Una sera, a casa mia intrattenendosi con alcuni amici letterati venuti da Torino e da Milano, e venendosi a toccare del diverso costume nei rapporti sessuali delle ragazze popolane dell'alta Italia e di quelle di Napoli, egli ci tenne, silenziosi e dominati sotto la sua parola tra di artista e di partecipe osservatore sociale, seria di repressa commozione, descrivendo a contrasto le ragazze di lassù, «evolute», come le richiamava, figlie di operai o di piccoli impiegati, che avevano la loro propria vita fuori della famiglia, dalla quale non era a loro chiesto conto, nè esse sarebbero state disposte a darlo, e le napoletane, legate e fuse con la loro famiglia, che, quando uscivano dalla

regola, avevano di solito dietro di sè un quadro di miseria domestica e di fame, il padre paralitico o infermo, un fratello nato infelice, le sorelle piccine da tirar sù, la madre, sempre affannata, e portavano nel nuovo modo di vita non il sentimento dell'indipendenza e della gioia del vivere, ma una rabbiosa amarezza.

Ebbene, il fascismo mi guastò anche col Di Giacomo, o, piuttosto, me lo guastò. Dopo la guerra e tra gli sconvolgimenti che ne seguirono, una sera, raccomandandomi a vedere le esperienze di un fakiro che si esibiva in Napoli, m'incontrai con lui e con Roberto Bracco, e una commozione mi prese e mi parve in quella triade di ritrovarmi ancora nella Napoli dell'anteguerra, così alterata poi nella sua fisionomia, ai pari delle altre città, diventata un deserto per noi vecchi napoletani. (Quando ero ministro, nel '20, essendo venuto una domenica a Napoli, nell'uscire da una tornata dell'Accademia Pontaniana proposi a un amico di accompagnarmi in una passeggiata da piazza Dante a piazza San Ferdinando, per via Toledo, perchè avremmo fatto l'esperienza che nessuno mi avrebbe riconosciuto e nessuno mi avrebbe salutato. Così infatti accadde, laddove, negli anni precedenti alla guerra, a ogni passo si salutavano conoscenti ed amici e ci si soffermava a brevi scambi di parole.) Dal nuovo ministero di coalizione o di parziale coalizione del 1924, il Di Giacomo fu nominato senatore, nomina che io non avrei mai proposta per la stridente eterogeneità della sua persona col Senato, ma che accolsi con piacere per il piacere che ne avrebbe provato. Senonchè quando si venne alla convalidazione delle nomine, una telefonata mi chiamò a Roma, avvertendomi che quella del Di Giacomo era in pericolo; e io corsi colà, presi la parola nel Comitato segreto, adoperando a suo sostegno i migliori argomenti che mi si offrirono, e riuscii a ridurre la maggioranza dei voti contrarii a sei o sette voti, se mal non ricordo, rispetto a quelli favorevoli, laddove per un altro candidato in pericolo, un noto letterato e giornalista, la differenza fu di dieci volte tanto; ma, insomma, il Di Giacomo non fu convalidato. Gli si dovè far credere che la colpa era stata di me, inabile difensore, quando la colpa, se colpa ci fu, era stata degli altri senatori napoletani, dei quali qualcuno avrebbe potuto aggiungersi nella difesa e dire, nel caso, la volgarità che la mia bocca si rifiutava di pronunziare: che il Di Giacomo era « gloria di Napoli » e che fargli uno sgarbo era fare « un'offesa a tutta la città »: il che avrebbe fatto vincere la partita. Certo, da allora egli rimase in freddo con me, e si mosse anche a partecipare alle proteste e agli impacci che si ponevano all'opera a cui attendevo della riunione delle biblioteche di Napoli in un'ala della

Reggia. D'altra parte, il fascismo lo circuireva ed egli si lasciava prendere dal fascismo.

Intanto la raccolta delle sue poesie, che era stata curata da me e dal Gaeta e che, ristampata più volte, aveva fondato veramente la sua fama in Italia e fuori d'Italia, si doveva di nuovo ristampare, e il Di Giacomo, nel cosiddetto « nuovo clima fascistico », avvertì l'editore, che era il mio amico Ricciardi, che in questa edizione andava soppressa la dedica a me che era in tutte le edizioni precedenti e sostituita con una alla memoria del Gaeta: al che l'editore si rifiutò, acconciandosi soltanto alla soppressione totale di ogni dedicatoria.

Saputo ciò, io dissi agli amici: « Conosco bene il Di Giacomo. Se io gli domandassi perchè ha compiuto tal cosa che gli fa grave torto e che suscita scandalo nei comuni amici, egli mi risponderebbe: — Caro Croce, i fascisti sono mala gente, e capirete che mi possono fare qualche brutto tiro! — E io non avrei niente da replicare a questa sua riduzione semplicistica. Dunque, non gliene voglio. Ma, d'altra parte, come potrei incontrarmi e discorrere con lui, quasi che non fosse avvenuto niente? C'è un costume sociale che non si può violare. Dopo quel che tutti vedono, io sarei tacciato di mancanza di dignità ».

Il Di Giacomo ascese all'Accademia d'Italia, dove il Mussolini, che aveva avversato i dialetti e la poesia dialettale e sciolto i circoli regionali, i due soli che nominò che fossero poeti, furono due scrittori dialettali, il Di Giacomo e il Pascarella: anche il Pascarella che io avevo riveduto feroce contro il fascismo nella casa di una dama al fascismo favorevole, e contrastante con la sua amica e padrona della casa, e che fu tirato all'Accademia forse solleticato nel suo amor proprio, forse spintovi da angustie economiche.

Così per alcuni anni non vidi più il Di Giacomo, e poi seppi che la sua salute era non buona e me ne dolsi, ma non potei andare da lui. Fintanto che un giorno non capitò a Napoli Luigi Russo, che, avendo scritto un libro intorno a lui, si recò a visitarlo. E al ritorno dalla visita, avendogli io domandato del Di Giacomo, mi rispose: « Sta su una poltrona, molto triste, e mi ha detto: — Croce sa come io sono ridotto? ». Allora mi risolsi e dissi a mia moglie di telefonare alla signora Di Giacomo e domandarle se avrebbero gradito una nostra visita. La risposta venne pronta, affermativa e premurosa; e noi andammo a visitarlo.

Lo trovai che si era dato a leggere, per passare il tempo, ogni sorta di romanzi, dei più puerili, e aveva rinunciato allo scrivere. Parlammo di lui e dei tempi andati: non feci allusioni a cose politiche.

La conversazione si svolse come se continuasse quelle solite tra noi. Gli detti buon animo, cercai di persuaderlo che si sarebbe ristabilito. Quando lo lasciai, e noi ci trattenemmo ancora un po' con sua moglie, mentre stavamo per andar via ricomparve sulla porta della sua stanza, in piedi, sorridente, come per la sorpresa che ci faceva e per la prova che aveva data a sè stesso del suo non del tutto esausto vigore, e ci salutò ancora sull'uscio.

Di tempo in tempo rinnovammo le nostre visite, finchè un giorno sapemmo che era peggiorato ed era finito. Una signora inglese, sua vecchia amica, che lo aveva assistito, mi narrò delle sue ultime ore, e come le avesse detto che non immaginava che si dovesse soffrir tanto per morire.

Alle sue esequie non andai, pensando che la cerimonia sarebbe stata tutta fascistica, e che la mia presenza avrebbe portato imbarazzo, e di ciò mi scusai per lettera con la signora Elisa. Ma mi fu di conforto che egli avesse chiuso la vita conciliato con me: come non mi accadde con altri amici, a me sempre personalmente affettuosi, ma ai quali io avevo tolto il saluto dopo le loro dimostrazioni e dedizioni politiche, e che morirono da me distaccati. Penso qui in particolare a Corrado Ricci, a cui non seppi perdonare di avere — egli apolitico di natura, egli che aveva trascorso la sua giovinezza accanto a Giosuè Carducci, — corteggiato e riverito un Mussolini e di essere venuto a Napoli a fare una commemorazione della regina Margherita, nella quale (e in questo si vedeva l'uomo grossamente ignaro delle cose politiche) disse che era ben naturale che quella regina avesse salutato con gioia il fascismo e gli avesse consacrato lo scorcio della sua vita, perchè « i liberali avevano lasciato che il marito le fosse ucciso! ». Eppure Corrado Ricci era un onest'uomo, un vivace e fresco ingegno, un gran lavoratore e, oltre il molto che operò e scrisse intorno alla storia dell'arte, non debbono di lui essere dimenticati gli arguti volumi danteschi.

II

MARIA CITTADELLA.

Non pochi, che erano dei migliori nostri compagni nella resistenza e opposizione, sono caduti lungo il cammino che percorrevano di sforzi dolorosi e di affannose speranze. È un dovere verso di loro, che restano sempre viventi nei nostri cuori, serbare anche per iscritto la